



Ordine degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori  
della Provincia di Pistoia

# ARCHITETTURA È FELICITÀ

*a cura di*  
*Paolo Caggiano*



*edifir*  
EDIZIONI FIRENZE



Architettura e percorso  
3gA 2019, settima edizione Tre giornate di Architettura  
Pistoia, 12-16 novembre 2019

Architettura è felicità



3grA 2019, settima edizione Tre giornate d'Architettura  
Palazzo Comunale – Pistoia  
12-14-15-16 novembre 2019

con il patrocinio di:



con il contributo di:



con il sostegno organizzativo di:



*Coordinamento comitato scientifico e organizzativo*

Paolo Caggiano

*Comitato scientifico e organizzativo*

Eva Februari, Simone Giani, Laura Lazzarotti, Alessandro Mannelli, Lorenzo Marianeschi, Riccardo Masala, Letizia Mugri, Irene Pini, Gianni Tognazzi, Serena Zarrini.

*Organizzazione della manifestazione*

Ordine Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Pistoia insieme a Comune di Pistoia

*Segreteria organizzativa*

Paola Bugiani, Martina Valentini

*Ufficio stampa*

Riccardo Cosco, Antonino Brocco

*Ringraziamenti*

Ufficio segreteria del Sindaco del Comune di Pistoia, Fondazione Inarcassa nella persona del Presidente Egidio Comodo, Ordine Architetti PPC della Provincia di Roma nella persona del Presidente Flavio Mangione, Sigea nella persona del Presidente Antonello Fiore e Roberto Reali.

Un sentito ringraziamento al professor David Cassuto della Ariel University Gerusalemme, all'Imam Izzeddin Elzir dell'Unione delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia e fra Mario Panconi della Provincia Toscana di San Francesco Stigmatizzato dei frati minori, per il loro contributo all'evento *Architettura sacra e felicità*, che ha anticipato la manifestazione.

Un ringraziamento va anche a tutti coloro che a vario titolo hanno contribuito alla realizzazione e organizzazione della manifestazione.

Un ultimo ringraziamento a Marta Sequeira per il suo intervento "Le Corbusier and the construction of a public space" e Alessandro Vezzosi per la relazione dal titolo "La città ideale di Leonardo si fa di bellezza virtù".



Ordine degli Architetti,  
Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori  
della Provincia di Pistoia

# ARCHITETTURA È FELICITÀ

---

*a cura di*  
*Paolo Caggiano*

© Copyright 2020  
by Edifir Edizioni Firenze s.r.l.  
Via de' Pucci, 4 – 50122 Firenze  
Tel. 055289639 – Fax 055289478  
www.edifir.it – edizioni-firenze@edifir.it

*Responsabile del progetto editoriale*  
Simone Gismondi

*Responsabile editoriale*  
Elena Mariotti

*Stampa*  
Pacini Editore Industrie Grafiche

ISBN 978-88-9280-016-8

*In copertina*  
Teatro marittimo Villa Adriana, Tivoli (foto F. Gorgeri)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra SIAE, AIE, SNS e CNA, ConfArtigianato, CASA, CLAAI, ConfCommercio, ConfEsercenti il 18 dicembre 2000. Le riproduzioni per uso differente da quello personale sopracitato potranno avvenire solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata dagli aventi diritto/dall'editore.

*A Fabiola*

La morte non è niente,  
mi sono solo appartata nella stanza accanto.  
Io sono io, voi sempre voi.  
Ciò che ero per voi lo sono sempre.  
Parlatemi come mi avete sempre parlato.  
Non usate un tono diverso.  
Non abbiate l'aria solenne o triste.  
Ridete come ridevamo insieme ai piccoli scherzi.  
Sorrideteci e pensatemi.  
Lasciate che il mio nome rimanga una parola comune.  
Pronunciatelo come è sempre stato.  
Senza alcuna enfasi, senza alcuna ombra di tristezza.  
La vita è com'era prima.  
Il filo non è spezzato.  
Perchè dovrei essere fuori dai vostri pensieri?  
Io non sono lontano, sono solo dall'altro lato del cammino.  
I ricordi vivono  
Tutto va bene  
(Charles Peguy)





# INDICE

---

## PRESENTAZIONI

*Roberto Reali* 9

*Serena Zarrini* 11

## PREFAZIONE

*Pino Cappochin* 13

## INTRODUZIONE

*Paolo Caggiano* 17

## ARCHITETTURA SACRA E FELICITÀ

*Fabio Fabbrizzi* 19

## ISTE EGO SUM. LA GRANDEZZA DIVINA E UMANA NELLA CREAZIONE DELLA CAPPELLA SISTINA DI MICHELANGELO

*Renaldo Fasanaro* 31

## LA FELICITÀ DELL'ARCHITETTO

LA FELICITÀ DI MICHELUCCI 39

*Andrea Aleardi*

AMO GLI INIZI ... LOUIS I. KHAN 47

*Gioia Gattamorta*

AINO E ALVAR AALTO. IL MITO DELLA TOSCANA NELLA FINLANDIA CENTRALE 57

*Antonello Alici*

## SPAZI FISICI E SPAZI SPIRITUALI

ARTIFICES - A REFLECTION OF THE SELF 67

*Luciana Bignardi*

SPAZI RELIGIOSI: ATMOSFERE DIVERSE 77

*Severino Dianich*

LA PERCEZIONE DELLA FELICITÀ NELLO SPAZIO DELLE CHIESE 85

*Donatella Forconi*

LE ARCHITETTURE RURALI DELL'ALTOPIANO DEL GUERALTA

UN ESEMPIO DI STRUTTURA TURISTICA 91

*Elena Dak*

## LUOGHI SENSORIALI

LA GRAMMATICA PSICOLOGICA DELLA FORMA ARCHITETTONICA 105  
*Marco Costa*

ARCHITETTURA, FELICITÀ, UMANIZZAZIONE 109  
*Giannantonio Vannetti*

L'ARCHITETTURA COME CURA PER LE PERSONE CON DEMENZA 115  
*Gianluca Darvo*

AUTISM-FRIENDLY HEALTHY ENVIRONMENTS 119  
*Elena Bellini*

## PROGETTARE LA FELICITÀ: VARIAZIONI DI SCALA

PROGETTARE LA FELICITÀ 131  
*Angelo Renna*

CULTURA DEL PROGETTO E CENTRALITÀ DELL'INDIVIDUO 133  
*Tommaso Rossi Fioravanti*

VISIONI TRA IL XII ED IL XVIII SECOLO: "LE DIFFERENTI FELICITÀ" 139  
*Gabriella Orefice*

PROGETTO COLORE DI PORTO VENERE 147  
*Giulia Fumagalli*

LA CITTÀ COME AMBIENTE DI VITA 151  
*Giorgio Pizziolo*

## LEONARDO ARCHITETTO/INGEGNERE E LA FELICITÀ

LEONARDO ASMODEO E SALOMONE:  
VIAGGIO DALL'ARCHITETTURA ANTICA ALLA SATIRA MODERNA 155  
*Luca Caricato*

IL MONDO DI LEONARDO 'ARCHITETTORE' E FILOSOFO 159  
*Oreste Ruggiero*

## ARCHITETTURA SACRA E FELICITÀ

Fabio Fabbrizzi

Architettura e felicità. Due parole straordinariamente belle, capaci entrambe di evocare orizzonti lungo i quali sarebbe doveroso perdersi, ma insolite se accoppiate tra loro in un'inedita dialettica di ambito scientifico. Più consueta può risultare, infatti, la loro trattazione autonoma; riservata ai critici, agli storici e ai progettisti l'architettura, la felicità appare più appannaggio degli psicologi, forse dei filosofi, oppure dei poeti, ma la strana coppia pare solo evocare, ovviamente a chi ne è a conoscenza, sia l'ibrida opera letteraria di Alain de Bottom che appunto mette insieme nel suo titolo i due inaspettati termini, oppure la *felicità dell'architetto*, cioè quella felicità professata da Giovanni Michelucci nel sentirsi l'artefice supremo della coralità espressa in ogni opera d'architettura.

Ma al di là della sorpresa che l'abbinamento può suscitare, qualche mese fa a Firenze, attorno al tavolo di un caffè, con alcuni amici dell'Ordine degli Architetti di Pistoia, parlavamo di questo strano binomio, quando in quel discorrere mi è venuto in mente che la felicità in architettura, altro non può che riguardare l'appagamento dell'uomo: l'appagamento fisico, ma soprattutto quello spirituale. Perché la felicità in architettura oltre ad essere benessere, secondo la mia personale visione ovviamente, è condivisione, partecipazione e soprattutto, Michelucci docet, coralità, ovvero, la percezione di quell'*esserci*, al quale potremo aggiungerci *qui e ora*, che nel fruire della sua esperienza diviene soprattutto appartenenza.

Seduto al tavolo con noi, c'era anche David Cassuto, già vicesindaco di Gerusalemme, docente di progettazione in Israele e soprattutto il più grande studioso al mondo del tema della sinagoga, nonché progettista di un numero impressionante di questi edifici religiosi costruiti nel territorio israeliano e che proprio in quei giorni era impegnato con me in un seminario internazionale di progettazione tra le nostre due rispettive Università. A quel tavolo, allora, ha preso a poco a poco forma l'idea di estendere la riflessione sull'architettura e la felicità soffermandosi proprio sull'architettura sacra, convinti che più di ogni altra forma d'architettura, quella che è espressione di una religione sia fundamentalmente vocata alla ricerca di un'appartenenza. E quando dico appartenenza, non mi riferisco ad un simbolo, ad un gruppo, ad un credo particolare, ognuno è giusto ed indispensabile che creda fermamente in quello in cui crede, bensì a quella comune condizione dello spirito capace di rasserenarci, perché togliendoci dalla solitudine, ci pone in dialogo con qualcosa o con qualcuno più grande di noi, capace di dare infinitezza al nostro finito essere.

Ecco, quel giorno di qualche mese fa, al tavolo di un caffè fiorentino, fummo tutti concordi nel definire questa condizione dello spirito come l'espressione più durevole della felicità che mai un essere umano possa avere la ventura di provare.

Non sempre è stata però intesa così questa materia inconsistente eppure modellabile che chiamiamo felicità. Da tempo immemore, infatti, l'uomo ha riconosciuto in essa e nella sua ricerca, uno dei capisaldi della sua esistenza. Forse il più ineffabile e il più indicibile dei suoi pilastri, ma questo non lo ha mai scoraggiato nel continuare a ricer-



carla, a cantarla e a celebrarla attraverso filosofie, arti, religioni ma anche attraverso dimostrazioni meno scontate come ad esempio le architetture.

Sul tema della felicità il pensiero greco, ad esempio, pare essersi evoluto su due visioni all'apparenza opposte, ovvero, sulla ricerca e sull'accettazione, quindi individuando la felicità come frutto di disciplina ed impegno continuo messi in atto grazie alla ragione; una felicità intesa come frutto di uno sviluppo razionale piuttosto che emotivo, il frutto della virtù di una vita equilibrata e lontana dalle passioni, ma anche di contro, individuando la felicità come la serena accettazione di ciò che si è e soprattutto degli eventi che la vita ci ha riservato.

Ai tempi dei romani questa contrapposizione rimane, anche se espressa sotto diverse modalità: se la felicità dipende dagli dei, allora deve essere trattata come una divinità, omaggiata con doni e adorata nei templi, anche se più tardi, si arriverà a pensare che la felicità sia l'attimo colto nello scorrere di una vita semplice, nella consapevolezza di vivere in accordo con la propria natura.

Se per gli antichi la felicità era una virtù in possesso di pochi, per il pensiero cristiano la felicità non è una conquista ma un dono di Dio, ottenibile da ciascuno per mezzo della fede. Quindi una condizione aperta a tutti, quasi uno stato da sperimentare nella vita terrena come anticipazione della beatitudine eterna.

Questa sperimentazione di una parziale e imperfetta felicità come anticipazione di una più completa e perfetta felicità dopo la morte, persiste anche nel pensiero rinascimentale, solo che prende sempre più piede l'idea dell'esistenza di una naturale felicità intesa quale espressione di una propria libera autonomia, sempre più ammessa e sempre più incoraggiata in vita.

Con il pensiero illuminista l'idea della felicità viene tolta dalla dimensione divina per essere riconsegnata all'uomo, diventando così, una possibilità sperimentabile da ciascuno perché frutto di una via individuale appartenente alla dimensione della vita terrena. E da qui l'innesco del grande mutamento, ravvisabile fin dalla Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America del 1771, nella quale il *Diritto alla felicità* che essa sanciva come diritto fondamentale insieme a quello del lavoro, della religione e della libertà, ha permesso la progressiva e inarrestabile ricerca di quella condizione di benessere caratterizzata dall'assenza di insoddisfazione e dalla presenza di gratificazione insita nella realizzazione di un desiderio, come potrebbe essere definita oggi la felicità, trasformandola nel tempo, nell'oggetto primario di ogni nostro pensiero e di ogni nostra azione.

Mai, infatti, prima della nostra attuale condizione storica, il valore della felicità e soprattutto della sua ricerca hanno cessato di essere un obiettivo per trasformarsi in un diritto. Prima di allora, la felicità era semplicemente intesa o come un caso, una possibilità che poteva manifestarsi o meno nella vita di ognuno e come tale improntata alla più viva caducità, oppure come un esercizio costante di lento avvicinamento, da guadagnarsi con fatica.

Oggi, in questo conquistato e sempre più dilagante diritto alla felicità e alla sua ricerca, la stessa felicità il più delle volte viene scambiata con il piacere, ovvero, per una condizione effimera e passeggera che segnala un qualunque appagamento momentaneo, dimenticandosi invece che la vera felicità è l'espressione di una gratificazione che ci



indica il raggiungimento di una crescita interiore, quindi una condizione tutt'altro che fugace, bensì stabile e duratura.

Anche per sottolineare queste ragioni e questo aspetto della felicità come condizione esistenziale e non come momentaneo appagamento, ho deciso di focalizzare la mia riflessione sul rapporto tra la felicità e l'architettura, muovendomi all'interno di quel particolare segmento che è la l'architettura religiosa e in particolare, l'architettura espressione delle tre grandi religioni monoteiste, intendendo le loro architetture sacre, come l'incarnazione di una possibile promessa di felicità.

Siccome anche io sono un architetto, ma anche un insegnante di progettazione e uno studioso delle questioni legate alla composizione della forma, ho cercato di individuare il filo conduttore della mia riflessione proprio negli atti costitutivi che stanno alla base dello spazio sacro, ovvero, all'interno delle modalità compositive attraverso le quali, nel tempo, si sono strutturate le varie e diverse caratteristiche dell'architettura sacra legata alle tre principali religioni monoteiste.

Queste mie riflessioni sono partite dal registrare come in passato, alcuni luoghi naturali abbiano avuto la capacità di porsi agli occhi dell'uomo quali portatori di trascendenza. In questi casi la natura incarnava il luogo e il mezzo del manifestarsi del divino, ma questo legame tra luogo e sacralità è stato nel tempo superato dall'idea che la mediazione tra l'uomo e dio possa avvenire non solo attraverso la natura, ma soprattutto anche grazie all'architettura. Un'architettura che si realizza attraverso i propri atti primordiali, come quello del *recingere*, che altro non significa che delimitare e ritagliare dalla sua condizione primigenia, una porzione di spazio naturale per poi assoggettarlo ad un qualunque dominio.

Dal verbo *tagliare*, deriva in una complessa evoluzione etimologica, la parola *tempio* che indica una forma architettonica concepita come luogo di culto. Con la realizzazione del tempio, la mediazione tra l'uomo e la divinità non avviene più attraverso la natura, ma attraverso il potere simbolico dell'architettura, capace così di definire una porzione di spazio reso sacro dalla presenza divina. Il recinto è dunque oltre ad uno degli elementi costitutivi primari della forma architettonica, è anche l'archetipo di riferimento del tempio e nello sviluppo delle tre religioni abramitiche ha avuto la forza di costituirsi quale vera e propria permanenza compositiva, oltre ad altre comunanze di carattere teologico, storico e geografico che non spetta a me analizzare, se non rilevare il persistere dell'esistenza di una medesima idea di felicità, ottenuta soltanto con il completo abbandono a Dio.

Nel Libro dell'Esodo nel Vecchio Testamento, testo riconosciuto sacro dalle tre religioni, è Dio stesso che indica a Mosè la costruzione di un tempio che raffiguri l'Alleanza tra l'uomo e Dio. Questo tempio, viene costituito nelle sue parti essenziali da un recinto e da una tenda issata al proprio interno. Tenda contenente l'Arca con le Tavole, ovvero con la parola di Dio resa eterna dalla scrittura. Quindi quel recinto custodisce, unisce l'uomo a Dio, separa chi non è con Dio, ma al contempo protegge e definisce la presenza invisibile dello stesso Dio, manifestata solo attraverso l'immortalità della sua parola.

Nel Tempio dell'Alleanza, il recinto nel suo definire un limite, definisce anche un ambito esterno e uno interno, quest'ultimo caratterizzato e meglio precisato dalla presenza di una polarità, dentro la quale viene a sua volta custodito il ricordo della mani-





Gerusalemme, Sinagoga Hurva (foto R. Reali)

festazione del divino. Questi elementi vengono relazionati tra loro da una geometria chiara, ovvero da una matrice spaziale prioritaria che pone in sequenza gli episodi di questo spazio, colti cioè dalla percezione segnata dalla direttrice prestabilita di una percorrenza.

Il potere simbolico contenuto nella Tenda dell'Alleanza, insieme a tutti gli elementi che la formano, cioè *recinto, polarità e direttrice*, ha avuto la forza di governare l'evoluzione formale di gran parte dell'architettura sacra legata alle tre religioni monoteiste, costituendosi nel tempo, come una sorta di figura matrice la cui transitorietà ha dato ovviamente origine ad interpretazioni e declinazioni diverse ma che non offuscando la sua presenza generativa, si è costituita quale archetipo comune.

A ben vedere, l'idea della tenda porta con sé anche l'idea della precarietà e dell'instabilità. Infatti, la direzione geometrica evocata della sequenza recinto/polarità/direttrice, rimanda alla transitorietà del viaggio, alludendo con il proprio percorso, ad una dimensione dinamica che ben traduce tutto il ricco patrimonio simbolico, emozionale ed evolutivo legato alla trasformazione portata dal cammino spirituale, sempre presente anche se in sfumature diverse, nelle tre religioni in questione.

Tale provvisorietà caratterizza in maniera profonda, non tanto la struttura formale, quanto ovviamente quella simbolica dello spazio architettonico sacro. Una provvisorietà che è in fondo descritta e amplificata da un'essenza che è spesso accentuata dall'assenza. E a ben vedere alla base dell'ebraismo, la più antica tra le religioni monoteiste, è proprio l'*assenza* che riesce a connotarsi come elemento focale nelle espressioni architettoniche legate al sacro. Il Tempio di Gerusalemme, rinnovato ed esteso da Erode sulle rovine del Tempio di Salomone e poi distrutto da Tito nel 70 d.c., viene definito da una serie progressiva di recinti che *infilati* tra loro da una direttrice prioritaria, servono a filtrare gradualmente l'accesso verso il Santo dei Santi, ovvero la polarità accessibile solo al sommo sacerdote, adibita a contenere la presenza invisibile di Dio. Ma a differenza del primo Tempio di Salomone che conteneva secondo la tradizione biblica l'Arca dell'Alleanza con dentro le Tavole della Legge, è da supporre che il secondo Tempio, non contenesse nulla, perché dell'Arca si perdono le notizie fin da prima della cattività babilonese.

E in termini spaziali, questo significa che la disposizione architettonica concepita secondo l'interpretazione dell'archetipo direttamente fornito da Dio, custodisce nel Tempio di Israele una polarità definita da un preciso volume architettonico, la cui maggiore presenza è data proprio dall'assenza, dal vuoto totale, rendendo così quell'interno e quell'architettura, il luogo di Dio che vi diviene presente solo nel momento in cui diventa invisibile e non rappresentabile.

Ma il tempio è anche il luogo della celebrazione collettiva, è raduno ed assemblea; per questo, quando la sua architettura si afferma e si diffonde nelle diverse declinazioni delle tre religioni monoteiste, che guarda caso si originano tutte in una comune fascia geografica, non può fare a meno di guardare ai modelli che la civiltà romana aveva ampiamente già sviluppato per gli edifici civili e collettivi, in quelle stesse aree. È dunque, la tipologia della basilica romana ad offrire una base compositiva comune alle religioni monoteiste, veicolando un modello capace di riassumere in sé molte delle istanze che l'incontro tra archetipo e necessità andava richiedendo. Per questo, dopo la distruzione del Tempio di



Gerusalemme, la cultura architettonica sacra ebraica approda all'interpretazione della basilica romana, quale base di partenza capace di farsi espressione di una rinnovata assenza religiosa, non più sacrificale come in passato, ma esegetica, facendo diventare la sinagoga, oltre al luogo dove si svolgono tutte le attività collettive che sono al centro della vita comunitaria ebraica, il luogo della lettura e dello studio del Libro.

A ribadire la forza dell'archetipo matrice, l'interno della sinagoga contiene sempre due polarità che sono legate tra loro da un percorso. L'arca-armadio contenente la *Torah*, ovvero i rotoli delle Sacre Scritture, viene incastonata nella parete che guarda ad oriente, cioè verso Gerusalemme, mentre il pulpito del lettore viene disposto solitamente all'altro lato, oppure al centro dello spazio. Questi due fuochi spaziali, con le relazioni e le reciprocità che innescano, abitano il vuoto totale di uno spazio che fa proprio dell'assenza, la sua caratteristica più saliente. Un'assenza che permette all'uomo la via migliore per guardare dentro sé stesso ritrovando l'unica felicità che il rapporto con Dio comporta.

Anche nel cristianesimo l'idea della Tenda dell'Alleanza permane come figura matrice portandosi appresso tutto il proprio alterno carico di forza e provvisorietà, ma mentre il Tempio di Gerusalemme è il luogo e il segno della presenza di Dio, con il cristianesimo, il nuovo luogo della presenza di Dio è incarnato da Gesù stesso e quindi da ogni uomo. Ogni uomo è tempio di Dio e quindi l'intera comunità cristiana diviene Tempio, depotenziando così l'importanza di un vero tempio materiale.

Su queste basi anche così, forse, è possibile spiegare il motivo della poca ricerca architettonica presente nel momento in cui i cristiani hanno cominciato a costruire i loro primi edifici di culto. L'adesione alla tipologia della basilica romana, nel semplice atto di cambiare direzione interna, spostando l'ingresso dal lato lungo al lato corto, conferisce allo spazio della chiesa una dinamicità che invita il cristiano al compimento di un vero e proprio cammino. La scelta rispetto al tipo della basilica di lasciare la sola abside opposta al lato di ingresso, conferisce una gerarchizzazione dello spazio che si polarizza verso il luogo della celebrazione eucaristica, sottolineato dalla semi-cupola di copertura dell'abside e da uno spazio misurato da ritmi strutturali che sottolineano l'assialità del percorso longitudinale. Ma non c'è stazione finale a questa percezione, in quanto la concavità della parete di fondo rimanda indietro la tensione visiva della longitudinalità, riversando sul fedele, in un raffinato gioco di simboli, la matrice spaziale dell'insieme, che viene colta nella propria essenza dinamica. L'introduzione in tempi più recenti del transetto, ovvero di un volume perpendicolare alla navata principale, accompagnato in molti casi da una cupola posta proprio all'incrocio tra le due direzioni tra loro ortogonali, sottolinea il ruolo focale di questa intersezione, simbolo mediano tra umanità e trascendenza e altera quella visione di percorrenza che lo spazio cristiano degli esordi riusciva a veicolare.

Il rapporto dialettico tra uomo e Dio che il rimando dinamico tipico dell'assialità del primo spazio cristiano riusciva ad innescare, viene ulteriormente mutato nel Rinascimento, periodo in cui il rapporto con il sacro pare passare anche attraverso quella nuova visione del mondo grazie alla quale tutto diviene razionalizzabile, definibile, misurabile tramite matematica, geometria e proporzione, espresse poi architettonicamente attraverso il tema della centralità. Il quadrato, il cerchio, la sfera, le forme poligonali ben si prestano allora ad incarnare questa appena acquisita razionalità del cosmo, la cui perfezione si riflette nell'espressione di un Dio che ne è centro e motore.







Gerusalemme, Moschea della Roccia (foto R. Reali)



Con i Gesuiti la tipologia della chiesa si rinnova assestandosi in un'unica aula circondata da cappelle laterali. Sostenendo l'idea di una maggiore compattezza dell'assemblea, si ritorna così al tema del percorso fisico e spirituale, con l'aula aperta sul fondo verso l'abside che solitamente viene inquadrata da un arco trionfale.

In seguito all'impianto gesuitico, di fatto nessuna grande novità caratterizza l'architettura del cristianesimo fino al XX secolo, quando stanca dello storicismo ottocentesco, la cultura del progetto chiede nuovi modelli per ogni tipologia coinvolgendo in questo rinnovamento anche lo spazio sacro. In seguito ad una sempre più profonda laicizzazione della società e in parallelo agli imperativi del Moderno, si assiste a molte sperimentazioni architettoniche più o meno interessanti sul tema dello spazio sacro, fino a che nel mondo cattolico, con il Concilio Vaticano II svoltosi tra il 1962 e il 1965, si introducono dei significativi cambiamenti. Cambiamenti che nelle intenzioni del Concilio non entravano di fatto nello specifico di veri e propri dettami spaziali, dedotti poi a posteriori da una progettualità che ha tentato di applicare certe volte anche troppo alla lettera, innovazioni che erano destinate più ai comportamenti e agli animi che non agli spazi. Cardine di questa innovazione diviene un nuovo concetto di Comunità che si raduna attorno alla mensa del Signore con il celebrante rivolto verso i fedeli. La polarità dell'altare viene dunque conservata ma muta lo schema attorno al quale i fedeli possono raccogliersi e partecipare, venendo meno la percorrenza di una direttrice che nel disporre l'assemblea a ventaglio attorno all'altare, innesca una sorta di liturgia avvolgente che si fonda sulla doppia polarità della Parola e dell'Eucarestia.

Di fatto questa interpretazione ha liberato la progettualità da quella secolare interdipendenza tra le forme e i significati, depotenziando notevolmente le figure e le metafore sottese. Come abbiamo visto infatti l'architettura della chiesa ha ammesso una varietà di forme che intese a servizio della liturgia, hanno avuto il merito di esprimere la propria natura sacramentale tramite alcune metafore fondamentali. Come abbiamo visto queste metafore, oltre che nella figura della tenda intesa come provvisorietà ma anche come dimora, si traducono nella nozione di incarnazione, ovvero nel Corpo di Cristo, nonché nella visione di una società ordinata, tradotta dall'idea di una Gerusalemme Celeste. Ma lo spazio della chiesa cattolica postconciliare stenta a trovare anche al momento attuale una sua coerente definizione. Spesso si assiste alla realizzazione di spazi bizzarri, o al contrario eccessivamente scarnificati in eccessi minimalisti, in ogni caso svuotati dei loro significati secolari, incapaci di ricordarci che non è con il linguaggio che questi si possono veicolare, ma con una progettualità che conserva, tramanda e interpreta, la presenza di quelle figure, così transitorie ma inevitabili, affinché l'architettura si compia in piena continuità con la sua storia e con la sua naturale vocazione di futuro. E con questa progettualità, esprimere ancora la rappresentazione di una felicità che per il Cristianesimo è un presupposto ma anche un investimento perché da sempre essa si alimenta di memoria e di speranza.

Il tema della permanenza della sequenza recinto/polarità/direttrice, è comune anche all'Islam, così come è comune anche l'adattamento di tipologie architettoniche preesistenti. Ne è una conferma una delle prime moschee che sono state costruite, ovvero la Moschea di Damasco, costruita dagli Omayyadi, ovvero dalla più potente dinastia califfale esistente all'epoca del Profeta Maometto. Essa adopera il *temenos*, cioè lo spazio





Gerusalemme, Basilica del Santo Sepolcro (foto R. Reali)



di pertinenza al tempio racchiuso dal recinto, del preesistente tempio di Giove Damasceno, prevedendo fin da questo primo esempio, la costante compresenza di funzioni pubbliche e religiose.

Ma per meglio comprendere la genesi dello spazio sacro islamico, occorre riflettere oltre al fatto che la tipologia della moschea è la più recente tra le declinazioni dello spazio sacro proprie delle religioni monoteiste, anche sul fatto che le dominazioni arabe sono avvenute dopo che precedenti culture avevano lasciato nei diversi luoghi, caratteri e identità difficili da dimenticare. Anche la Moschea di Damasco riprende infatti lo schema della basilica romana, ma come per la tipologia della chiesa, ne muta la direttrice principale interna, mettendo l'ingresso sul lato corto della fabbrica. L'assialità che con questa trasformazione si ricava, unisce l'ingresso al *mihrab*, la nicchia rivolta verso la Mecca, con il fatto che in molte moschee non sempre questa assialità simbolica coincide con l'assialità geometrica dello spazio interno, dando luogo a singolari sovrapposizioni che dal punto di vista formale si traducono in seducenti artifici compositivi.

Ma molto vasto è il mondo arabo, quindi molte sono le sfumature nell'evoluzione dello spazio della moschea, anche se quasi sempre riconducibili fondamentalmente ai diversi caratteri geografici ed etnici, nonché ai diversi ambiti culturali in cui quello stesso mondo si suddivide. Queste molte sfumature hanno inciso sulla figurazione di questi spazi, definendosi secondo criteri e canoni tra loro anche opposti. Spazi ascendenti e slanci verticali si affiancano a profondi sviluppi orizzontali, esprimendo con opposte modalità l'idea della trascendenza di un Dio che alternativamente può essere inteso come disposto a scendere tra gli uomini o come disposto ad accogliere gli uomini nelle proprie altezze. Se potessimo cogliere gli aspetti principali di una comune e possibile diacronia della mistica tra le tre religioni monoteiste, non potremmo fare a meno di registrare una sorta di tonalità *intermedia* attribuibile alla religione islamica. Un tono capace di darle un vero e proprio ruolo mediano, in grado cioè di incorporare e interpretare all'interno delle proprie essenze, nuclei di altre culture, accenti di filosofie e collimazioni teologiche. Su queste basi l'Islam è divenuto nel corso del tempo un prezioso ambito di intersezione, un crocevia di culture e sensibilità diverse capaci di saldare tradizioni lontane e ben separate tra loro. Forse, proprio in ragione di questo ruolo, l'assolutezza professata dal punto di vista teologico, si mitiga in una risposta architettonica che mette in atto le molte sfumature di queste sue componenti, tenendo insieme nella stessa tipologia differenti concetti spaziali, riportati ad unità dall'idea comune in tutto l'Islam della centralità del ruolo della comunità religiosa.

Anche l'Islam professa l'invisibilità di Dio e la sua ineffabilità e questo si è tradotto nel tempo nella scarnificazione dell'apparato decorativo dell'architettura, che nel caso della moschea si adatta al rispetto delle raccomandazioni del Profeta sull'assenza delle icone, sviluppandosi verso una decorazione che limita l'immagine all'inanimato, ovvero alle sole decorazioni geometriche, floreali, o a carattere emblematico o epigrafico. La sola manifestazione di Dio è infatti per l'Islam la Parola, ed è per questo che lo spazio sacro si riveste all'interno di interi passi del Corano, diventando nella loro reiterazione il simbolico riferimento della loro costruzione, lasciando così che l'intero spazio si faccia parola. Una Parola che se viene totalmente rispettata assicura all'uomo il dono di una felicità intesa come purificazione da ogni male.



Giungendo quindi alla conclusione, potrei dire che se riuscissimo a concentrarsi su quanto unisce, piuttosto che su quanto invece divide, potremo pian piano giungere alla consapevolezza che l'idea di appartenenza che la dimensione sacra veicola e che a sua volta conduce a quella dell'identità, intesa come vera e propria idea basilare di ogni credo religioso e come espressione di felicità, invece che un ambito limitato e circoscritto, potrebbe essere intesa come un qualcosa di dinamico. Ovvero come una condizione aperta ad incorporare orientamenti e innovazioni diverse.

Io credo che siano le nostre storie a reclamarlo, così come l'arte, la poesia e la letteratura ad imporcelo, suggerendoci di trovare forse più nello strappo della rottura, che non nell'agio della consuetudine, il metro di questa nuova e auspicabile consapevolezza.

Quindi in questo mondo dai contorni liquidi, dai principi ibridati, dalla narrazione frammentata, parlare di felicità come appartenenza e come identità, credo che in definitiva significhi parlare solo di complessità e di molteplicità. Ovvero di una identità multipla, non solo posta in relazione ad altri valori, ma da loro anche contaminata e corrosa. Credo, quindi che come architetti, ma soprattutto come uomini, dobbiamo riconoscere la forza di questi vettori, assegnarne loro un codice di attenzione, una soglia di ascolto, una finestra di dialogo, affinché non avvenga depauperamento tra le culture e tra le religioni, bensì trasmigrazione, ovvero travaso ed accoglienza.

Credo proprio che la solidità delle nostre storie ce lo possa permettere, in quanto l'identità, così come l'umano ce la fa vivere, come la scienza lo dimostra, la filosofia lo spiega, la psicologia lo manifesta, altro non sia che mutevolezza nella stabilità, cambiamento nella permanenza, modificazione nell'invariabilità, ovvero, un sentirsi sempre nuovi rimanendo sempre sé stessi.

Dilatando questo concetto, vorrei davvero chiudere con le parole di una persona per me molto importante, ovvero, Padre Ernesto Balducci, che nell'ormai lontano 1992, rincorreva l'idea di una identità possibile solo se posta in relazione all'altro, scrivendo:

Noi portiamo in noi qualcosa che è Altro da noi ma questa alterità non è soltanto l'ombra, ma è luce, è la potenzialità obiettiva di forme umane più alte in cui le culture si comprendono l'una con l'altra, in cui le alterità non si annullano né si assimilano ma restano tali nel gioco dello scambio reciproco in vista di intese sempre più alte. L'Alterità è il veicolo della nostra dilatazione, perché comprendendo l'altro che è in me ed è fuori di me io dilato me stesso, rimanendo altro dall'Altro che ho compreso.

Solo così, quindi, aprendo la nostra identità all'altro, credo sia possibile raggiungere la vera felicità come condizione permanente della nostra esistenza.





## *Autori*

ANDREA ALEARDI, Direttore Fondazione Giovanni Michelucci

ANTONELLO ALICI, Ricercatore di Storia dell'Architettura all'Università Politecnica delle Marche

ELENA BELLINI, Architetto

LUCIANA BIGNARDI, Designer

PAOLO CAGGIANO, Presidente Ordine Architetti, PPC della Provincia di Pistoia

GIUSEPPE CAPOCHIN, Presidente Consiglio Nazionale Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori

LUCA CARICATO, Studioso vinciano

MARCO COSTA, Professore associato Università di Bologna

ELENA DAK, Antropologa e scrittrice

GIANLUCA DARVO, Architetto

SEVERINO DIANICH, Teologo Diocesi di Pisa

FABIO FABBRIZZI, Professore associato DIDA dell'Università degli Studi di Firenze

RENALDO FASANARO, Architetto

DONATELLA FORCONI, Architetto

GIULIA FUMAGALLI, Ingegnere

GIOIA GATTAMORTA, Architetto

GABRIELLA OREFICE, Storica dell'architettura

GIORGIO PIZZIOLO, Urbanista

ROBERTO REALI, Fotografo

ANGELO RENNA, Architetto

TOMMASO ROSSI FIORAVANTI, Architetto

ORESTE RUGGIERO, Architetto

GIANNANTONIO VANNETTI, Architetto

SERENA ZARRINI, Vicepresidente Ordine Architetti, PPC della Provincia di Pistoia

Finito di stampare in Italia nel mese di dicembre 2020  
da Pacini Editore Industrie Grafiche - Ospedaletto (Pisa)  
per conto di EDIFIR-Edizioni Firenze





L'architettura nella sua espressione artistica ha il privilegio di emozionare i suoi fruitori. Dai costruttori dei templi greci, armoniosi nelle loro proporzioni, passando per la geometrizzazione misurata dello spazio rinascimentale o dall'*estetica dell'effimero* barocca, fino ad arrivare al purismo colto del movimento moderno, l'architetto ha sempre cercato di andare oltre, soddisfacendo semplici esigenze funzionali, ma anche ricercando quel qualcosa in più che toccasse in profondità, emozionando in positivo.

Il volume, quale raccolta degli atti della settima edizione della 3gA, intende svelare il dialogo fra il concreto e l'effimero, fra *Architettura e felicità*, termini che indicano due fra i più sentiti bisogni dell'uomo.

*Architettura* che evoca concretezza, qualcosa che impegna tutte le capacità positive dell'uomo.

Felicità, la metafora dello sfuggire del tempo, fatta di attimi, di momenti nei quali il mondo esterno che la ha stimolata scompare.

Mettere in relazione queste due parole é stata la sfida della edizione 2019 delle giornate di studio ed il pretesto utilizzato per svolgere l'articolato programma di diciannove interventi di studiosi italiani e stranieri qui raccolti.

ISBN 978-88-7260-016-8



€ 15,00